In piedi, vecchi: per noi non c'è congedo.
Ritroviamoci. Ritorniamo in montagna,
Lenti, ansanti, con le ginocchia legate,
Con molti inverni nel filo della schiena.

PRIMO LEVI, *Partigia*¹.

«Come allora, staremo di sentinella»².

Il 24 maggio del 1974 Primo Levi fece recapitare un breve messaggio alla sua vecchia compagna di università Ester Valabrega. Sulla busta aveva scritto a penna la sigla «Spm», cioè «sue proprie mani», il che impegnava il messaggero a consegnare il biglietto direttamente al destinatario, senza intermediazioni. Al foglietto, delle dimensioni di una cartolina, era accluso un plico contenente un dattiloscritto di dieci pagine sul quale Primo richiedeva, in maniera velata, un giudizio a Ester:

Cara Ester,

questo è il racconto dedicato a Sandro, che ho completato secondo le notizie che tu gentilmente mi hai fornite, e che non conoscevo. In quanto dico di Sandro ci sono delle inesattezze, alcune volute, altre involontarie: il racconto dovrebbe essere inserito in una raccolta d'altri, tutti in qualche modo riuniti intorno al filone dei nostri studi e del nostro mestiere di chimici.

Ti ringrazio molto per la tua collaborazione e ti saluto con affetto,

Primo³

Il Sandro in questione era Sandro Delmastro, indimenticabile compagno di università e di montagna, che di Ester era stato il fidanzato. Le «notizie» che Primo non conosceva riguardavano la morte di Sandro, avvenuta durante la Resistenza, mentre lui si trovava ancora in Lager. Qualche tempo prima Ester gli aveva raccontato per lettera tutto quello che sapeva in proposito:

Caro Primo,

mentre ti ringrazio di voler ricordare Sandro in uno dei tuoi scritti, ti informo su alcuni particolari della Sua cattura e uccisione: que-

ste notizie mi sono state riferite da amici nei giorni immediatamente successivi alla Sua fine e da testimoni oculari dopo la Liberazione.

In seguito all'arresto dei membri del Comitato Militare Piemontese la permanenza di Sandro in città era estremamente pericolosa: per cui i capi responsabili del PdA [Partito d'Azione] decisero di inviargli in missione nelle Valli del Cuneese dove per qualche tempo avrebbe dovuto fermarsi.

Partito da Torino la mattina del 3 aprile 1944 Sandro raggiunse Cuneo e qui prese il treno per Borgo San Dalmazzo.

Durante questo tragitto avvenne il rastrellamento: salì sul treno una squadraccia della "Muti", Sandro fu catturato, caricato su un camion e portato a Cuneo alla Casa Littoria. Che cosa sia avvenuto qui all'interno non si sa bene: Gli fu offerta la libertà se si fosse arruolato: certo è che approfittando di un attimo di confusione (pare provocato da alcuni operai che stavano montando una stufa), riuscì a fuggire uscendo sul viale che già stava guadagnando a sinistra quando un brigante nero, un ragazzo sui 15 anni, lo rincorse e imbracciato il mitra lo scaricò sulla Sua nuca.

Venne fuori un comandante, strinse la mano al ragazzo omicida e si congratulò con lui.

Questo momento della fuga mi fu riferito da una signora di Cuneo che dalla finestra della sua abitazione vide la tragica scena.

Era circa mezzogiorno. Il corpo di Sandro fu abbandonato in mezzo al viale con il divieto alla popolazione di dargli sepoltura. Soltanto all'imbrunire i Partigiani riuscirono a portargli via e a nascondergli nel Cimitero di Cuneo dove rimase fino alla Liberazione.

Con decreto 16 gennaio 1957 a Sandro Delmastro è stata conferita la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

La commemorazione a 20 anni dalla morte è stata tenuta da Giorgio Agosti sul giornale «Resistenza» n. 4 aprile 1964 di cui ti mando copia qualora tu non l'abbia.

Sono a disposizione in ogni caso per altre eventuali notizie o documentazioni.

Cordialmente,

Ester Valabrega⁴

Sandro vagabondava da tempo nell'immaginario letterario di Primo, oltre che nei ricordi più luminosi della sua gioventù. Aveva provato a rappresentarlo in un racconto intitolato *Ferro*, destinato a essere inserito nel *Sistema periodico*, una raccolta autobiografica in cui avrebbe ripercorso le tappe principali

della sua formazione di chimico. Anche se quasi nessuno se ne era accorto, un primo tentativo lo aveva già compiuto nel 1961 con il personaggio di Carlo nel racconto *La carne dell'orso*, nel quale comparivano anche altre figure e altre vicende, ma questa volta era diverso. Ora sentiva il bisogno di raccontare la storia di Sandro, della sua vita e della sua morte: una delle tante esistenze stroncate dalla violenza della Storia novecentesca, forse una piccola vicenda se paragonata alle cifre delle vittime europee della Seconda guerra mondiale, eppure capace di irradiare significati e interrogativi impellenti se riletta, trent'anni dopo, da una prospettiva che tenesse insieme il potenziale unico del singolo individuo e il giudizio sul fascismo, sterminatore di tanti giovani che, come Sandro, gli si erano opposti. All'origine di questa esigenza vi era la percezione di vivere in un momento storico particolarmente delicato, in cui si riaffacciavano vecchi fantasmi che si speravano fuggiti per sempre.

Soltanto due anni prima, nel 1972, il Movimento sociale italiano (Msi) aveva raccolto l'8,67 per cento delle preferenze alla Camera e il 9,19 per cento al Senato⁵. Il suo segretario, Giorgio Almirante, era salito alla ribalta portando avanti una politica ambigua, in cui si alternavano toni concilianti, aperte simpatie per i movimenti extraparlamentari di Avanguardia nazionale e Ordine nuovo, e legami con l'eversione e il terrorismo nero. Cercava di «nascondere il manganello sotto il doppiopetto»⁶, ma non sempre vi riusciva. Durante la campagna elettorale era arrivato a dire che l'Msi era pronto a surrogare lo Stato e che i giovani dell'estrema destra dovevano prepararsi allo scontro fisico con gli avversari⁷. I suoi trascorsi politici parlavano per lui: era stato segretario di Gabinetto del ministro della Cultura popolare Fernando Mezzasoma ai tempi della Repubblica sociale italiana (Rsi) e aveva controfirmato i bandi che condannavano a morte i renitenti alla leva; ancora prima, aveva ricoperto il ruolo di segretario di redazione nella rivista antisemita «La difesa della razza». Benché accusato di apologia del fascismo già nel 1947, sedeva ininterrottamente in Parlamento dalla prima legislatura⁸. Mentre il neofascismo rivendicava apertamente uno spazio nel dibattito pubblico, la violenza politica infiammava le strade.

Era stata proprio la congiuntura apertasi all'inizio del nuovo decennio a far sí che Primo ed Ester tornassero a vedersi rego-

larmente agli incontri organizzati dalla sezione torinese del Cogidas (Centro operativo fra genitori per l'iniziativa democratica antifascista nella scuola), ai quali entrambi partecipavano. I membri dell'associazione, fondata nel marzo del 1973 negli ambienti legati al vecchio Partito d'Azione (Pd'A), nel quale Primo, Ester e Sandro avevano militato durante la Resistenza, si erano assunti l'impegno di presidiare gli ingressi degli istituti scolastici per denunciare eventuali provocazioni da parte di giovani esponenti del neofascismo ai danni degli studenti antifascisti. Levi aveva aderito con la moglie Lucia, Ester con sua cognata Piera Taverna⁹. Il figlio minore di Primo, Renzo, frequentava allora il Liceo «D'Azeglio» e anche i nipoti di Ester erano alle scuole superiori.

Levi aveva ritrovato dalla stessa parte della barricata gli amici di sempre: oltre a Ester, Ada Della Torre, Alberto Salmoni, Bianca Guidetti Serra¹⁰. La sua preoccupazione per il presente trapelava anche dai suoi interventi sui quotidiani nazionali. In un articolo intitolato, significativamente, «*Un passato che credevamo non dovesse ritornare più*», scriveva:

Ogni tempo ha il suo fascismo: se ne notano i segni premonitori dovunque la concentrazione di potere nega al cittadino la possibilità e la capacità di esprimere ed attuare la sua volontà. A questo si arriva in molti modi, non necessariamente col terrore dell'intimidazione poliziesca, ma anche negando o distorcendo l'informazione, inquinando la giustizia, paralizzando la scuola, diffondendo in molti modi sottili la nostalgia per un mondo in cui regnava sovrano l'ordine, ed in cui la sicurezza dei pochi privilegiati riposava sul lavoro forzato e sul silenzio forzato dei molti¹¹.